

MERCOLEDÌ
19
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

NAPOLI

COMBATTIVITA' OPERAIA IN UNO SCIOPERO CHE I SINDACATI HANNO VOLUTO PARZIALE

NAPOLI, 18 luglio
Oggi al corteo per lo sciopero generale c'erano circa 7.000 operai delle piccole e medie fabbriche. Questo

sciopero non soltanto è stato parziale nella misura in cui ha tagliato fuori dalla manifestazione i metalmeccanici, i lavoratori dei servizi e dei tra-

sporti, ma perché anche la partecipazione delle piccole fabbriche è stata accuratamente selezionata dai sindacati: erano assenti le fabbriche della zona industriale di Casavatore, di Casoria, Arzano, molte delle quali in lotta contro smobilitazione, licenziamenti e cassa integrazione; oltre a moltissime fabbriche di Napoli. Il corteo anziché essere veramente un momento di mobilitazione generale in cui gli operai possono verificare la propria forza di combattività, nell'intenzione dei sindacati doveva essere solo una sfilata delle fabbriche che da mesi o da anni sono colpite dalle crisi: i cantieri Pellegrino, l'Eternit, MCM, la Van Raalte; una manifestazione simbolica e generica dentro la vecchia linea delle richieste di investimenti, industrializzazione, riforme. Per questo hanno tenuto fino all'ultimo giorno nella disinformazione più completa le fabbriche metalmeccaniche e non.

Per questo hanno obbligato il consiglio di zona di Bagnoli che voleva aderire alla manifestazione a ritirare la partecipazione dell'Italsider e delle ditte.

«Mentre noi siamo qua in piazza, i metalmeccanici sono in fabbrica a fare le assemblee» ha detto Garavini al comizio: e questa infatti è stata la unica adesione permessa ai metalmeccanici il giorno dello sciopero generale. Nonostante le limitazioni qualitative e quantitative imposte dai sindacati allo sciopero, il corteo è stato vivace e combattivo. Gli operai della SNIA Viscosa, dopo il picchettaggio si sono riuniti in corso S. Giovanni con quelli dei cantieri Pellegrino e dell'MCM e anziché fare le tre ore articolate hanno scioperato per quattro ore la mattina e tutti insieme sono confluiti con le bandiere rosse in piazza Mancini, dov'era il concentrazione delle altre fabbriche. Lungo la strada gli operai e soprattutto le operaie venute in massa dall'MCM, dalla Van Raalte, e dalla Longaro di Portici, hanno urlato slogan contro il governo Andreotti e per il salario garantito, esprimendo tutta la loro voglia di lottare. Si sono uniti al corteo anche i compagni della SIP, in lotta da molti mesi per il contratto, che ieri hanno imposto lo sciopero ai sindacati, e delegazioni della Mecfond e dell'Ignis.

ALLA SIV DI VASTO Morte in città

PESCARA, 18 luglio

Qualche giorno fa un operaio della SIV residente nel quartiere operaio di San Salvo è stato costretto al suicidio dal padrone. La SIV alla richiesta dell'operaio di restare in cassa mutua in seguito ad una grave malattia professionale alle ginocchia, rispondeva minacciandolo di licenziamento e costringendolo a lavorare in condizioni impossibili. L'operaio già precedentemente costretto dalla malattia a sei mesi di cure, preso dalla disperazione si è ammazzato. La notizia non è stata scritta da nessun giornale.

GAS, LUCE, TELEFONI

Lo stato all'attacco del carovita

Sono ormai imminenti gli aumenti delle tariffe per servizi essenziali alla vita dei proletari, e soprattutto per il gas e per la luce elettrica. Non solo, ma questi aumenti, come sempre, si ripercuotono su tutti i settori, dando una nuova spinta al carovita. I sindacati si dichiarano ufficialmente contrari, ma non fanno niente per chiamare all'azione contro la rapina del carovita. E del resto non solo di tariffe pubbliche si tratta, ma dell'aumento spaventoso di tutti i prezzi dei generi alimentari, dei generi di vestiario, degli affitti. Su questi i sindacati non hanno mosso dito. Che cosa si può fare dunque?

In primo luogo generalizzare, a partire dalle lotte operaie, e dalle situazioni di quartiere in cui già c'è una azione collettiva, lo sciopero degli affitti, delle «spese» di manutenzione ecc., delle bollette di luce gas acqua, ecc. Nel '69 forme parziali di questo tipo furono proposte dai sindacati stessi, che allora se ne servivano per le loro alleanze coi consigli comunali. Oggi, col carovita alle stelle, non ne parlano nemmeno i chimici, i tessili, gli edili in sciopero, per difendere la resistenza e la forza della lotta, possono estendere lo sciopero a quei costi sociali su cui è più facile unirsi: affitti, appunto, e spese per i servizi. Così, soprattutto, possono estendere materialmente e politicamente la loro lotta al resto della classe operaia e dei proletari.

Quanto al problema più generale dei prezzi, è giusto o no premere per scioperi unitari contro il carovita? E' giusto e necessario, a condizione di battersi su obiettivi chiari, come la riduzione degli affitti e la riduzione di tutti i generi di prima necessità. Chi parla di «bloccare i prezzi» dice un'assurdità, dal momento che sono già così alti da svuotare i salari e i redditi proletari. Così come chi parla di «riformare il commercio» non fa che confondere le acque. Imporre con la forza la riduzione dei prezzi, a uno stato che raddoppia gli stipendi dei prefetti (quelli che sovrintendono al prezzo del pane e del latte...) e affama la gente, questa è l'unica prospettiva.

ALL'INTERNO:

Domani sciopero generale degli edili. Gli obiettivi. Le grandi lotte degli anni '60.

SAVONA

Morte in campagna

SAVONA, 17 luglio

Luigi Rosa, 63 anni, contadino, vive con la moglie, Margherita, in una casa colonica presso Spottorno (Savona). Questa mattina ha aspettato che la moglie uscisse, poi ha scritto una lettera: «E' meglio farla finita. Sono stanco di lavorare come un disperato e non me la sento di affrontare un altro anno di fatiche».

E' salito in camera da letto e si è sparato in pieno viso col fucile da caccia; non è morto. Col viso squarciato si è calato giù dalla finestra, si è trascinato fino alla cisterna, vi si è arrampicato e poi si è lasciato cadere, ed è anegato.

REBIBBIA E IL RESTO

Era ora che «scoppiasse» lo scandalo sulle galere. Anche se siamo abituati alle esplosioni di indignazione che, dopo aver aperto un varco a una tensione insostenibile, si richiudono stancamente, e tutto torna come prima. Bisogna impedire che questo avvenga, bisogna ricordarsi che gli aguzzini carcerari, messi a tacere da qualche campagna giornalistica, sono pronti a vendicarsi ferocemente, quando è passata la piena, sui detenuti. Ma bisogna, soprattutto, impedire che questa campagna resti isolata, parziale, o, peggio ancora, deviante.

I pestaggi furibondi di Rebibbia, in combutta tra funzionari, sbirri, carabinieri, e sotto l'ala autorevole di Gozzini e del governo, non sono un'eccezione. Sono la norma nel regime carcerario. Da anni noi lo documentiamo attraverso la denuncia cosciente, coraggiosa dei carcerati. Certo, Rebibbia fa più notizia, per esempio, che Lecce, luogo in cui non solo è arduo rintracciare un avvocato che abbia dignità civile sufficiente a sostenere la denuncia dei carcerati bastonati, ma è più arduo ancora sapere dove quella denuncia si è smarrita, nei meandri della Procura della Repubblica. Non parliamo di Alghero, o di Favignana, posti tanto «lontani» che l'eco di eventuali sevizie non arriva a nessuno. Che Rebibbia abbia aperto una «campagna» in cui i giornali borghesi fanno a gara a denunciare lo «scandalo», ci va benissimo.

Bisogna fare in modo che essa si allarghi al maggior numero di situazioni. Ma non basta.

Bisogna fare in modo, anche, che vengano smascherate e svergognate le sdegnate voci di denuncia che insistono sulla possibilità spaventevole che un cittadino «innocente», e dunque detenuto «per errore», sia fatto oggetto di violenze. Non è un caso che questa sia la chiave preferita dai registi per i film — numerosi ormai — sulle carceri, dove sempre il protagonista finisce in galera «per sbaglio», e dove non di rado gli altri, quelli che in galera, a norma di codice borghese, sono nati per starci, sono dipinti come meritevoli delle peggiori violenze. Questo punto di vista è classista, e rivela la sua falsità in linea di principio come in linea di fatto. Esso serve — nelle «democrazie» — intenzioni di chi lo adotta — a colpire lo spettatore o il lettore piccolo e medio borghese con la minaccia: «Potrebbe capitare anche a voi». Cioè a voi che non rubate, perché non ne avete bisogno, a voi che siete «innocenti» per definizione, come certifica il vostro stipendio e il vostro conto in banca.

E' dunque, questa campagna è due volte deviante. In linea di principio, perché le sevizie vigliacche inflitte a un proletario che ha rubato o ha oltraggiato lo stato nella persona, per esempio, di un vigile urbano, non sono a nessun titolo più giustificabili di quelle inflitte a chi, in galera, ci è finito per un fatto del quale è «innocente». In linea di fatto, perché non bisogna equivocare sui fini della repressione carceraria, che se è sempre, sistematicamente e stupidamente sadica e indiscriminata, è oggi, e da molto tempo, selezionata in modo da colpire, castigare e soffocare i detenuti che si ribellano, che esprimono una presa di coscienza collettiva e politica. E non c'è dubbio che l'avanguardia fra questi, il nemico che fa più paura all'ordine costituito, sono i detenuti comuni. I «colpevoli», quelli che in galera non ci stanno «per errore»; e che, proprio per questo, non possono essere tollerati, perché dimostrano coi fatti la capacità di rompere con se stessi e col proprio destino sociale, di trasformarsi e di identificare nella dittatura borghese le radici della violenza che si esercita contro di loro, di indirizzare la propria violenza contro il regime borghese.

La storia della repressione carceraria, del regime di galera, è sempre stata di fatto storia politica; ma oggi lo è coscientemente ed esplicitamente. I giornalisti che oggi alzano la voce, gli avvocati e i professionisti della politica che «scoprono» il carcere, non dovrebbero fare molta fatica a rintracciare l'itinerario della violenza programmata, nazista, contro la lotta politica dei detenuti comuni. Che non è fatta solo dei massacri di legnate, quelli che ogni tanto ammazzano, e che lasciano i segni fuori; ma è fatta anche e soprattutto dell'isolamento, della segregazione, dei trasferimenti, del divieto di leggere e discutere e tenere libera corrispondenza, delle provocazioni fisiche e morali, delle denunce e delle punizioni. Questa storia c'è già, noi ce l'abbiamo, e l'hanno scritta, passo dietro passo, sui muri delle celle o sui biglietti fatti uscire fortunosamente, o nei racconti di chi esce, i detenuti di tutte le carceri italiane.

Bene, dunque, gridino forte i portavoce dell'opinione pubblica — contro quello che considerano lo scandalo delle carceri, e altro non è che il riflesso particolare mostruoso di una mostruosa società. Ma noi non fermiamoci qui. Non dimentichiamo che il governo parafascista di Andreotti si è inaugurato ribadendo il «no all'amnistia», pochi giorni dopo aver amnistiato i carabinieri torturatori. Non dimentichiamo che se c'è una lotta che non può essere imbrigliata in nessuna logica riformista, questa è la lotta dei detenuti. La campagna di denuncia può aprire uno spazio maggiore alla battaglia proletaria contro la repressione, contro il regime di polizia, per l'amnistia; ma può anche, grazie alla nostra pigritia, chiudere lo spazio, ridurre il problema a un'inchiesta che metta in pace un po' di coscienze, di quelle che di tanto in tanto fanno capolino, ma il cui più grande desiderio è di tornare, comodamente, al loro sonno.

Il campionato degli scacchi e la pacifica coesistenza

Padre Nicanor approfittò del fatto di essere l'unica persona che aveva potuto comunicare con lui, per cercare di infondere la fede nel suo cervello scombussolato. Tutti i pomeriggi si sedeva vicino al castagno a predicare in latino, ma José Arcadio Buendia si ostinò a non ammettere né tortuosità retoriche né trasmutazioni di cioccolata, e pretese come unica prova il dagherrotipo di Dio. Allora padre Nicanor gli portò medaglie e immagini e perfino una riproduzione del panno della Veronica, ma José Arcadio Buendia li rifiutò come oggetti artigianali senza alcun fondamento scientifico. Era così caparbio, che padre Nicanor rinunciò alle sue intenzioni di evangelizzazione e continuò a fargli visita con intenzioni umanitarie. Ma allora fu José Arcadio Buendia a prendere l'iniziativa e a cercare di infrangere la fede del prete con martingale razionaliste. Una volta padre Nicanor portò al castagno una scacchiera e una scatola di gettoni per invitarlo a giocare a dama, ma José Arcadio Buendia non accettò, affermando che non aveva mai potuto capire il significato di una contesa tra due avversari che erano d'accordo sui principi. Padre Nicanor, che non aveva mai considerato il gioco della dama da quel punto di vista, non riuscì più a giocare. Sempre più meravigliato della lucidità di José Arcadio Buendia, gli chiese come era possibile che lo tenessero legato a un albero.

«Hoc est simplicissimum», rispose lui: «perché sono pazzo».

(Da «Cent'anni di solitudine», di G.G. Marquez).

PORTO MARGHERA

I SINDACATI AL MUNICIPIO GLI OPERAI AI PICCHETTI

Sciopero delle imprese metalmeccaniche, a cui hanno partecipato anche molti edili

PORTO MARGHERA, 18 luglio

I sindacati hanno portato gli operai al municipio.

Ci sono andate una sessantina di persone per lo più operai della SAVA che dopo anni di cassa integrazione rischiano di essere licenziati. Ascoltavano poco e brontolavano molto sul comportamento dei sindacalisti. Questi hanno tirato fuori la solita lagna degli investimenti programmati e dell'utilizzo dei fondi della legge speciale per Venezia. In mezzo agli operai il poliziotto Pensato, l'effeminato capo della politica, incitava ad isolare gli estremisti.

Gli è andata male allorché, affermando che invece gli operai sono moderati, gli si è fatto avanti un operaio che gli ha detto che anche lui era un estremista e se ne vantava.

Stamattina c'era sciopero delle im-

prese metalmeccaniche e della Chaltiron.

Dai picchetti sono sorte molte discussioni tra gli operai sul fatto che il sindacato ha fatto scioperare oggi i metalmeccanici e giovedì gli edili. Mentre tutti vorrebbero lottare insieme e duro. Gli operai su questo erano tutti d'accordo. Molti edili hanno addirittura scioperato già oggi. Quando i picchetti dovevano diventare più duri per non far passare gli autotreni che portano i materiali alla Montedison, i sindacalisti cercavano di convincere gli operai a lasciare perdere perché era stato deciso altrimenti e «prima di fare certe cose è necessario esser tutti d'accordo». I sindacalisti hanno la memoria corta: l'assemblea di giovedì in cui gli operai hanno dimostrato di essere tutti d'accordo per lottare insieme e duramente se la sono già dimenticata.

MILANO - AL PROCESSO PER L'11 MARZO

Il questore aveva ordinato la carica il giorno prima

MILANO, 18 luglio

E' previsto che domani al processo dell'11 marzo sia sentito il questore di Milano, Ferruccio Allitto Bonanno, insieme al suo capo gabinetto e ad altri funzionari della questura.

Il questore dovrà fra l'altro dire perché ha vietato tutte le manifestazioni della sinistra rivoluzionaria nell'ultimo anno. Intanto è venuta fuori una prova clamorosa della premeditazione dell'attacco poliziesco: nell'ordine di servizio indirizzato dal questore stesso ai comandanti dei celerini e dei carabinieri datato 10 marzo sta scritto che la manifestazione dei compagni non era stata preavvisata e che pertanto andava sciolta. Ora non solo è falso che il 10 non fosse giunto il preavviso in questura, ma addirittura il giorno dopo il comizio in largo Cairoli fu regolarmente autorizzato; d'altra parte i poliziotti affermano, e Allitto dovrà confermarlo, che dopo questo ordine non ne furono più fatti altri: quindi o i poliziotti mentono, oppure la questura aveva la deliberata volontà di attaccare ogni manifestazione, autorizzata o meno.

E' intanto finita oggi la sfilata dei testimoni a carico che hanno monotonamente continuato a infilare una brutta figura dopo l'altra. Oggi per esempio si è scoperto che ci sono tre guardie di P.S. che dicono di aver

arrestato lo stesso imputato, e tutte da sole, mentre ci sono le fotografie che dimostrano in maniera inoppugnabile che l'arresto di questo compagno è stato effettuato da due carabinieri e da un funzionario in borghese.

Le poche testimonianze dei poliziotti che erano ancora in piedi sono state regolarmente smontate dai testimoni della difesa che hanno precisato in modo molto meno contraddittorio come si sono svolti i fatti. Si è così saputo che l'arresto di un imputato è stato effettuato mentre stava soccorrendo un ferito (sono venuti i barellieri dell'autoambulanza a dirlo) che un altro è stato arrestato dentro un garage nel quale i poliziotti hanno picchiato tutti i presenti, compresa la custode. E così via.

Per oggi è anche previsto che finalmente il tribunale decida sulla richiesta della difesa di sentire come testimoni il prefetto e tutti coloro che sono stati arrestati e denunciati per la manifestazione dell'11 marzo e poi sono stati assolti in istruttoria. La domanda è molto importante perché permette di sentire quelli che hanno condotto le trattative e che sono quindi in grado di sbugiardare il questore e Allitto. Come si ricorderà il tribunale nella prima udienza si era riservato di decidere e adesso deve sciogliere la riserva.

DOMANI SCIOPERO NAZIONALE DEGLI EDILI: Una "categoria" di un milione di proletari, che può diventare, soprattutto nelle città meridionali, punto di raccolta e avanguardia delle forze proletarie. Di fronte alla durezza provocatoria dei padroni edili e alla debolezza complice dei sindacati, c'è la lezione delle grandi lotte del passato

QUESTI GLI OBIETTIVI:

SALARIO GARANTITO, ABOLIZIONE DEL COTTIMISMO, RIDUZIONE DEI PREZZI

Questo sciopero, che apre la lotta per il rinnovo del contratto nazionale della categoria, dovrebbe interessare, secondo i sindacati, poco più di un milione di operai occupati nel settore. In realtà quella che inizia domani è una lotta che, per la massiccia disoccupazione, per le esigenze espresse dalla massa degli operai edili, e soprattutto per i legami e le tradizioni di lotta che li legano a vasti strati di proletari delle grandi città, soprattutto nel mezzogiorno, può essere un punto di riferimento concreto per una massa molto più vasta di proletari, di donne, di operai disoccupati e sottoccupati.

I padroni, costruttori e speculatori fondiari, attraverso la loro organizzazione hanno assunto una posizione di aperta provocazione, dichiarando che questo sciopero è « irresponsabile e inammissibile ».

Di fronte all'incertezza e all'atteggiamento del sindacato i costruttori si mostrano intransigenti e lanciano la sfi-

no continuare a usare i terreni urbani come immense banche dalle quali mungere rendite cospicue.

In tal modo i costruttori si sentono sufficientemente protetti per affrontare lo scontro. D'altro canto il sindacato edili ha dato prova, non solo durante le lotte contrattuali del '69, ma anche negli ultimi mesi, di stare al gioco. Allora fu il primo a firmare, rompendo il fronte di lotta: in seguito ha accettato la « razionalizzazione » nel settore, resa possibile grazie ai massicci licenziamenti degli ultimi anni (solo a Roma gli iscritti al collocamento sono circa 30.000, a Torino gli operai edili sono un terzo di due anni fa, e così via).

Razionalizzazione, per gli edili, ha significato cottimismo e aumento forsennato dei ritmi. Oggi non c'è cantiere in cui il ciclo produttivo non sia spezzettato in numerose fasi, ognuna affidata alle « ditte di subappalto » che assumono il lavoro a cottimo.

I famigerati capicottimisti — che

tegrazione?). La cassa edile sono soldi degli operai, che i padroni accantonano e controllano (il Consiglio di Amministrazione della cassa è formato da tanti sindacalisti, altrettanti padroni più il presidente che è dell'ANCE). Quello che gli operai affermano esigendo il salario garantito è il diritto a vivere ogni mese dell'anno: ed è un diritto non solo di quelli occupati al momento del rinnovo contrattuale, ma di tutti gli operai.

Accanto a questo c'è l'esigenza di eliminare alcune clausole capestro del vecchio contratto, come quello dell'anzianità di mestiere che, attraverso il limite delle 1350 ore viene pagata a pochissimi operai. Ma l'obiettivo su cui c'è estrema chiarezza tra gli operai è quello del salario reale.

La storia del contratto '69 dell'annullamento degli aumenti salariali attraverso il rincaro dei prezzi è troppo vicina e chiara per essere dimenticata. Le 18.000 lire chieste dal sindacato non sono nulla se non si impedisce ai padroni di riprenderselo, se non si blocca il loro piano.

Questo significa anzitutto legare la lotta degli edili al movimento per la casa, organizzarsi sempre di più per non pagare i fitti dei padroni, gli aumenti della luce, del gas, le tasse sempre più esose con cui cercano di rifarsi; e oggi questa è una possibilità concreta.

Ma significa anche e soprattutto imporre con la forza di una lotta generale, politica, non di categoria e corporativa, la riduzione dei prezzi. Imporre la riduzione dei prezzi, bloccare la disoccupazione, conquistare il salario garantito, sono obiettivi intorno ai quali unificare strati immensi di proletari, per i quali gli operai edili possono essere un punto di riferimento, un'avanguardia di lotta.

Oggi nei cantieri c'è la coscienza che solo in questo modo, solo attraverso una lotta dura e generale, a livello sociale, unendosi con i disoccupati, con i proletari sottoccupati, usando tutti i legami che collegano gli operai edili ai proletari dei quartieri e dei paesi, si può vincere.

COSA PENSANO I PROLETARI DI BARI 10 ANNI DOPO

Fu una vera lotta perchè c'erano tutti

1° EDILE: Il secondo giorno — venerdì — la polizia aveva messo posti di blocco su tutte le strade e alla stazione, perché non voleva far entrare in città gli edili della provincia. Facemmo un corteo: eravamo 3-4.000. Girammo tutti i cantieri e si cacciò via quelli che lavoravano. A C.so Vittorio in 2-300 ci sedemmo per terra e la polizia pensò che se dava una lezione a noi, gli altri se ne sarebbero andati a casa. Mandarono avanti gli idranti, ma noi sotto l'acqua ci stavamo con piacere perché faceva molto caldo. La polizia attaccò, ma trovò la risposta di più d'un migliaio di edili e di tutta Bari vecchia. Fu il macello. La polizia fu costretta tante volte a ritirarsi. Noi eravamo i padroni di tutto il centro.

2° EDILE: Il giorno dopo fu diverso. Mentre stavamo aspettando in C.so Vittorio notizie sulle trattative, la polizia attaccò e ci inseguì fin dentro Bari vecchia. Fermava chiunque passava per strada, perché aveva presidiato tutto. Gente che usciva dal lavoro e soprattutto quelli che avevano la faccia da proletari. Chiedevano: « Tu sei edile? ». Io gli risposi: « Perché ti fa schifo? ». Mi portarono in questura, poi in carcere. Ci misero di feccia al muro. Facevano venire i poliziotti periti per riconoscerci. Ci furono più di 200 arresti, non solo edili. Poi fecero anche i film, e così



ROMA, 9 ottobre 1963 - 50.000 edili in via dei Fori Imperiali.

BARI: 23-24-25 AGOSTO 1962

TRE GIORNATE DI SCONTRI, CON GLI EDILI ALLA TESTA DI TUTTI I PROLETARI

21 MAGGIO '62: La Fillea-CGIL inviò all'associazione industriali una lettera, in cui richiedeva un incontro per definire: 1) l'accantonamento dell'1% dei salari per l'integrazione salariale; 2) l'istituzione della scuola edili in provincia di Bari. Cose già pattuite: la prima doveva entrare in vigore l'1-1-62, la seconda il 26-10-60. La lettera non ebbe risposta.

Nel perdurare del silenzio provocatorio e dell'intransigenza dei padroni, venne proclamato dalla sola CGIL uno sciopero di 72 ore per il 23-24-25 agosto.

Il 22 agosto era stato fissato un incontro per il 10 del 23 presso l'ufficio del lavoro. Poi, dagli industriali era stato provocatoriamente revocato.

Primo momento importante per costruire la forza degli edili, è la loro unificazione. Per tutta la mattina, fino alle 9, le principali vie di Bari sono percorse da un corteo di edili in bicicletta e in motoretta, con cartelli e fischiotti. Ogni cantiere che s'incontra viene dichiarato in sciopero. Da 700-1.000 proletari, il corteo s'ingrossa fino ad essere composto di migliaia di compagni. Alle 9 si fa tappa di fronte alla sede dell'associazione

industriali, in c.so Vittorio Emanuele. E' un blocco stradale che dura fino alle 12. All'arrivo della prima camionetta della PS, i dimostranti la circondano, e fanno capire d'essere intenzionati a restare lì, a tutti i costi. Finché non si decide di farsi ricevere dal prefetto. Allora il corteo si riforma, e l'appuntamento viene dato al giorno dopo.

Il 24 agosto

La partecipazione degli edili della provincia è enorme: 4 mila lavoratori riescono dai paesi, malgrado i posti di blocco e i controlli polizieschi, a raggiungere Bari. Altrettanti sono gli edili baresi. Solito giro per i cantieri e solita dichiarazione di sciopero dappertutto. Solita tappa davanti all'associazione industriali: blocco stradale di massa. All'arrivo dei primi camion di carabinieri e delle prime jeeps della PS, gli edili gridano: « Stavolta andiamo sopra. Ieri abbiamo fatto solo una protesta. Oggi andiamo fino in fondo ».

Arrivano in fretta rinforzi di PS, celere e carabinieri. Giungono anche gli idranti. Sulla prima camionetta che va contro gli scioperanti vengono scaraventate numerose biciclette. Avanza un idrante, iniziano i caroselli. I compagni ripiegano verso il piazzale del teatro Margherita per tornare all'attacco, pochi minuti dopo, con bastoni, cartelli della segnaletica, pietre, gradini divelti dalla salita Miramare, spranghe di ferro, pesi delle bilance presi dal mercato del pesce di piazza Ferrarese.

Negli scontri, che durano dalle 10 alle 13, vanno in frantumi i vetri dei negozi e dell'associazione industriali, vengono capovolti auto in sosta. Poliziotti e carabinieri lanciano granate lacrimogene, ma in breve sono costretti a ripiegare. Un camion di carabinieri non riesce nemmeno a entrare in azione: un centinaio di proletari lo circonda, li costringe con durezza a scendere, usa l'autoveicolo per barricarsi dietro.

La convocazione tempestiva d'un comizio della CGIL in piazza Mercantile riporta una calma relativa. Molti proletari, infatti, restano a presidiare, anche loro, la zona della prefettura. Non si sono dimenticati delle violenze della polizia, delle decine di compagni feriti, e di sei arrestati.

Il 25 agosto

Il prefetto dott. Giura nella serata di venerdì 24 tiene una conferenza stampa, in cui attacca le « violenze » dei manifestanti della mattina, ne scarica la responsabilità sulla camera del lavoro, le definisce ingiustificate perché i lavoratori avevano il giorno prima, in prefettura, ricevuto assicurazione d'una urgente convocazione delle parti presso l'ufficio del lavoro. Tanto urgente che il 24 ancora dell'incontro non si parlava neppure!

Ma il prefetto rivela, anche, che alle 10 del 24, prima che iniziassero gli scontri, ha avuto un colloquio telefonico col segretario della camera del lavoro, Gramegna, per chiedergli spiegazioni sul carattere turbolento di quel corteo, del resto autorizzato. E che Gramegna gli rispondeva: « Si tratta di dimostranti incontrollati che agiscono di loro iniziativa, senza che siano stati sollecitati dall'organizzazione di categoria aderente alla Cgil ».

La risposta del segretario della CDL spiana, nei fatti, la strada alla repressione. Il sindacato scinde le sue responsabilità dall'operato delle masse, la polizia ha mano libera nel suo intervento!

Cosa che si ripete, con maggiore brutalità e ferocia, il 25, sabato, ultimo dei 3 giorni di sciopero indetto dalla Cgil. A cui s'arriva col divieto del questore di tenere qualsiasi corteo; con la convocazione in mattinata delle trattative all'ufficio del lavoro; coi giornali che escono gettando fango sulla lotta degli edili.

Naturalmente è la « Gazzetta del Mezzogiorno » a guadagnarsi il primo posto nella campagna di calunnie contro i proletari, a parlare di « infiltrazione, fra le file dei dimostranti, di gente decisa a tutto; di giovanotti ai quali dire "tira una pietra, da tira alle camionette" è un invito a nozze ».

Ma anche l'« Avanti! » non scherza. Sentite questa: « tra i manifestanti si sono infiltrati — come a Torino in occasione dello sciopero alla Fiat (gli scontri di piazza Statuto, n.d.r.) — elementi provocatori estranei alla lotta in corso. Sono stati questi teppisti a provocare artificialmente gli incidenti ».

Sabato la polizia carica subito. I proletari fanno un blocco stradale, usando anche biciclette e motociclette. I poliziotti cominciano a fare caroselli e a sparare lacrimogeni. I carabinieri intervengono a stringere i manifestanti in una morsa.

Qualche proletario è costretto a gettarsi in mare per sfuggire alla polizia, che insegue i manifestanti fino in piazza Mercantile e dentro Bari vecchia. E' qui che la massa ripara, si organizza e continua la lotta. I proletari — dice la « Gazzetta » — daranno da torcere alle forze dell'ordine. Agiscono come veri e propri commandos: gruppi di 10-20 persone al massimo, sbucano da una viuzza, lanciano sassi e altri corpi contundenti, e vanno a nascondersi di nuovo ».

Si vede — è ancora la « Gazzetta » — da questa tattica studiata in precedenza, che non è una vera manifestazione di lavoratori dell'edilizia, ma di disoccupati, marittimi, pregiudicati, un mugugno, esaltati, agitatori di professione. « Nella città vecchia tutta la popolazione è attiva nell'organizzazione della resistenza, che dura fino alle 18, quando la polizia decide di ritirarsi ».

Dove finiscono i soldi della cassa edile?

La Cassa Edile passa per una istituzione sacrosanta, quasi una « beneficenza » dei padroni che permette agli operai di superare i momenti di crisi. Facciamo un po' di conti in tasca a questa benemerita.

I padroni versano alla cassa il 22 per cento della paga oraria, diviso in un 5,5 per cento per le ferie, più un 6,5 per cento per le festività, più un 10 per cento di gratifica natalizia. Questi soldi, si tratta di salario operaio, vengono accantonati in banca, e, di solito, restituiti agli operai in due scaglioni l'anno, una volta ogni sei mesi.

Ma gli interessi maturati durante questo periodo (si tratta di miliardi) dove finiscono? Inoltre i padroni versano, sempre alla Cassa Edile, sotto la voce « Fondo di Anzianità di Mestiere » un 2 per cento

della paga oraria. Ma, è qui il bello, questi soldi tornano solo a quegli operai che abbiano lavorato per 1350 ore durante l'anno; e, se per due anni di seguito si lavora di meno, si perde il diritto. Con questa clausola capestro, a tutti gli operai viene trattenuto il 2 per cento della paga, ma solo pochi lavorano tante ore (forse dieci operai su cento) e rivedono questi soldi: e gli altri?

Infine, per far funzionare la Cassa Edile, operai e padroni devono versare un contributo variabile tra 0,70 e 0,30 per cento della paga oraria. Questi soldi servono anche a finanziare le organizzazioni sindacali e padronali: infatti sono gestiti dalle amministrazioni territoriali della Cassa Edile, le quali, come è noto, sono controllate a maggioranza dai padroni.

Così il cerchio si chiude.

da. Il programma è quello di funzionare come punta di lancia del fronte dei padroni, utilizzando nel modo più cinico tutti gli strumenti di cui dispongono. Dal blocco degli investimenti (come se non fossero già abbastanza bloccati) alla chiusura di un numero sempre più alto di cantieri piccoli e medi.

Le grosse imprese immobiliari, cioè alcuni dei principali gruppi finanziari italiani (tanto per fare un esempio: la Bastogi possiede i Beni Stabili, grosse fette della COGECO, delle condotte d'acqua, dell'Ital Cementi ecc., la Fiat, attraverso l'IFI, controlla numerose imprese e gran parte della produzione di cemento...) si sentono le spalle coperte. Andreotti, Carli e soci hanno già pronto il loro programma antiproletario: a gennaio prossimo scatterà l'IVA, che vorrà dire circa l'8% di aumento del costo della vita; per quella data la lira sarà forse già svalutata, il che significa un ulteriore rincaro dei prezzi; e intanto gli aumenti del gas, della luce, dei generi alimentari già avvenuti in molte città, fanno capire chiaramente quale è la strada scelta dai padroni.

Anche la « riforma della casa », su cui tanto polverone hanno sollevato PCI e sindacati, soprattutto la FILLEA, si è risolta in un'arma a favore delle grandi imprese immobiliari, che contemporaneamente sfruttano gli operai in cantiere e speculano sulle aree (cioè sfruttano due volte!); con l'eliminazione dell'esproprio e della riduzione dei fitti, queste società potran-

spesso coincidono con i subappaltatori — sono il primo ostacolo materiale all'unità degli operai, lo strumento più diretto e efficace delle imprese per dividerli e costringerli a ritmi pazzeschi.

Non è un caso quindi che la cacciata, spesso violenta, del capocottimo sia stata, e sia tuttora, un'esigenza di massa degli operai, un obiettivo su cui si sono sviluppate alcune delle lotte più significative degli ultimi mesi.

L'abisso tra le reali esigenze degli operai e le proposte sindacali è emerso chiaramente nella fase di preparazione della piattaforma. Questa piattaforma, che elenca, nei titoli, alcuni obiettivi per negarli, subito dopo, nel testo, è passata letteralmente sopra gli operai.

Così non solo le migliaia di operai disoccupati e sottoccupati sono rimasti estranei alla « consultazione », ma gli stessi operai dei grossi cantieri non hanno avuto voce in capitolo. Ma gli obiettivi su cui si ritrova l'unità e la forza operaia emergono in queste settimane, e le prossime lotte saranno un'occasione per estenderli e approfondirli.

Anzitutto il rifiuto totale della nuova organizzazione del lavoro. No al subappalto in tutte le fasi del lavoro significa la volontà di ritrovare la propria forza dentro i cantieri.

Per il salario garantito: la proposta sindacale di legarlo alla cassa edile si presenta sempre più come una truffa (o si pensa di ottenere semplicemente l'applicazione della cassa in-

Roma, 9 ottobre '63: i padroni fanno la serrata dei cantieri, il governo assaggia la forza di 50.000 edili

Ogni volta che si prepara uno sciopero importante della nostra categoria, non posso fare a meno di ripensare allo sciopero del 9 ottobre del 1963, alla prova di forza (sicuramente mai più superata) e combattività dimostrata da noi lavoratori edili. Qualcosa come 50.000 lavoratori si ritrovarono compatti al comizio indetto dai sindacati sotto pressione della base, decisi a rispondere in tutti i modi alle provocazioni dei padroni culminata in una serrata generale dei cantieri. Perfino il sindaco di Roma, stante l'assoluta impopolarità e illegittimità della serrata aveva provveduto a diffidare i padroni ritenendoli responsabili degli eventuali delinquenti derivanti dalla serrata, serrata d'altro canto pure condannata dall'allora governo « di affari » di Leone.

Ricordo che dal Colosseo una marcia di edili percorse la via dei Fori Imperiali e si riversò in piazza SS. Apostoli sotto la sede dell'ANCE per imporre la revoca della serrata e della minaccia di licenziamenti. Arrivati nella zona (la piazza non poteva contenere tutti) mandiamo una delegazione dai padroni (non dimentichiamoci che il sindacato controllava del tutto la categoria e la situazione sul posto) per trattare.

Di fronte alle lungaggini delle trattative, una parte dei lavoratori comincia ad abbandonare la piazza e si avvia verso la metropolitana. Quando siamo circa la metà di quanti eravamo all'inizio e sono passate alcune ore, la delegazione esce dalla sede dei costruttori e ci comunica che non ha concluso niente. I padroni rimangono a domare le decisioni, dalla piazza i fischi, le parolacce, e anche parole d'ordine più politiche e di lotta si levano sempre più possenti e improvvisamente, carogna e brutale come sempre, scatta l'attacco poliziesco. Una colonna della Celere cerca di penetrare nella massa degli edili in piazza. Qualcuno viene travolto,

le sirene spiegate delle camionette e le prime manganellate creano le premesse della reazione dei lavoratori. Una rabbia incontenibile ci afferra, il potere borghese e anche i sindacalisti, pensano che in un modo o in un altro che non siamo capaci di reagire, pensano che anni di piena occupazione e di briciole che i padroni si sono lasciati strappare, mentre loro ingrassavano con incredibili speculazioni edilizie, abbiano affievolito la combattività degli edili: sbagliano di grosso! In un attimo migliaia di edili si trasformano in combattenti rivoluzionari, tutto viene travolto, camionette, idranti, insegne stradali, tavoli dei bar. La strada viene disselciata, cominciamo a menare gli sbirri, quelli che scappano vengono inseguiti, raggiunti e pestati per bene. Contemporaneamente gli altri compagni che andavano verso la metropolitana, sentendo le sirene della Celere tornano indietro, gli sbirri vengono presi in una morsa di ferro, non riescono a svincolarsi, abbandonano le camionette e cercano di scappare a piedi, chi viene preso non fa in tempo a raccomandarsi che è già rotto. Piazza SS. Apostoli, la Prefettura, piazza Venezia sono un gigantesco campo di battaglia.

Le camionette e altri mezzi abbandonati semidistrutti sulla piazza sono molti, ma abbandonati sulla piazza feriti e pesti sono pure parecchi poliziotti e carabinieri (i giornali dicono più di cento). Tra noi non ricordo di avere visto feriti. Verso sera però la reazione cerca vendetta. Lavoratori isolati vengono arrestati e pestati. Vengono persino controllate le mani dei passanti! Chi ha le mani callose per avere dato la vita allo sfruttamento padronale viene arrestato e percoso. Anche lavoratori di altre categorie che non erano in piazza per lo sciopero, appena identificati vengono arrestati. A sera gli arrestati saranno dai 50 ai 100. Al processo tutti saranno condannati.



ROMA, 9 ottobre 1963 - Gli scontri a piazza Venezia.

Parlano alcuni edili di Siracusa

SIRACUSA, 18 luglio

VITTORIO, EDILE: « Io penso che lo sciopero del giorno 20 cade in un periodo in cui gli operai hanno più bisogno di soldi per le ferie. Questo il sindacato lo sa però se ne frega se la lotta sarà meno forte. Poi c'è il fatto che gli edili dell'ultima battaglia per il contratto sono rimasti fregati perché hanno ottenuto un aumento misero che l'aumento dei prezzi si è subito rimangiato. Lo sciopero o lo si fa bene o non lo si fa ».

ANTONIO, EDILE: « Il sindacato ci sta dividendo perché lui vede la classe operaia divisa in tante categorie diverse l'una dall'altra. Quando i prezzi aumentano non aumentano solo per i chimici o per gli edili, ma aumentano per tutti i proletari, per i disoccupati che non hanno neanche il salario e quindi la lotta contro l'aumento dei

prezzi dev'essere fatta da tutta la classe operaia unita. Bisogna scendere in sciopero generale, bloccare tutte le città, i treni, il porto, insomma tutto, così vediamo se i padroni cedono. Gli operai edili sono sfiduciati per colpa del sindacato che fa fare le lotte per cose fumose ».

TERZO EDILE: « Uno dei punti della piattaforma contrattuale è il salario garantito anche quando non si lavora. Noi dobbiamo fare in modo che questo obiettivo sia chiaro nella testa di tutti gli edili cioè deve essere chiaro che quando uno resta disoccupato deve avere il salario per intero come se lavorasse. Evidentemente nella testa dei sindacalisti il salario garantito non significa questo, però noi dobbiamo fare in modo che si lotti per questo e che questa lotta la devono fare insieme a noi anche i disoccupati ».

UN'ASSEMBLEA SULLE CARCERI A TORINO

“La rivoluzione preme su noi come su loro: per noi è la vita, per loro è la morte”

All'Unione Culturale si è svolta lunedì sera l'annunciata assemblea sul tema: « Carceri: repressione e lotte ».

Un dibattito serrato, vivace, una volta tanto fuori dagli schemi convenzionali del pietismo e della morale assistenziale. Sono stati toccati un po' tutti i punti della vita e delle lotte dei proletari nelle carceri da diverse angolazioni politiche ma con un unitario spirito di lotta. Bianca Guidetti Serra e l'on. Spagnoli si sono soffermati sulla cronaca dei più recenti e clamorosi casi di violenza repressiva come Rebibbia e le Nuove di Torino. Ne è uscito scardinato il concetto stesso di carcere modello. L'on. Magnani Noya ha criticato con asprezza l'annunciata « riforma » carceraria del ministro Gonella. Il prof. Conso, nel trarre le conclusioni dell'assemblea, ha indicato nell'« arroganza del potere », il pericolo più grosso che corrono i carcerati. Questa sensazione di impunità che hanno direttori, secondini, agenti, quando picchiano e reprimono, sicuri della complicità di tutto l'apparato statale. Ed è questa arroganza — ha detto Conso — che bisogna demolire attraverso un'azione di denuncia e di lotta puntuale e continua. Ma l'intervento centrale del dibattito, quello a cui si sono riferiti tutti gli altri, è stato il discorso del compagno Fiorentino Conti. Fiorentino è uscito da poco dal carcere ed ha la diffida permanente di tornare a Torino. Per questo il suo intervento era stato registrato su un nastro che è stato presentato all'assemblea. Lo trascriviamo di seguito:

« Sono un ex-detenido comune scarcerato per decorrenza termini. Sono nato in Piemonte ma il tribunale ha stabilito che in Piemonte io non ci dovrei più stare, mi hanno detto che potevo scegliermi un domicilio in una qualsiasi città e paese d'Italia, salvo presentarmi di fronte ai carabinieri due volte alla settimana. Il tribunale classista di Torino mi ha detto di presentarmi alla caserma dei carabinieri il mercoledì e il sabato. Il tribunale classista di Torino con questa volgare decisione mi ha spiegato chiaramente che sono stato messo ufficialmente al bando ed emarginato socialmente, squalificato una volta per tutte. In sostanza io ho capito questo, che per ritrovare la mia identità sociale debbo fare la rivoluzione: è proprio il sistema capitalistico che alleva i suoi becchini. Che cosa c'è nei carceri italiani?

MILANO - NUOVO GOLPO DI TESTA DEL GIUDICE VIOLA NELL'INCHIESTA SULLE « BRIGATE ROSSE » NUOVE PERQUISIZIONI

MILANO, 18 luglio

L'indagine sulle « Brigate rosse » ha registrato stamane un nuovo colpo di testa del sostituto procuratore Guido Viola, che ha spiccato numerosi ordini di perquisizione (sembra una quindicina) contro altrettanti compagni. Tra i compagni colpiti vi è un delegato della IBM ed un operaio membro dell'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo. Le motivazioni dell'ordine di perquisizione sono, al solito, inconsistenti: si dice soltanto che « si ha ragione di ritenere che la persona in oggetto fosse in contatto o avesse conoscenze nel gruppo terroristico "Brigate rosse" ». In base a questo Viola ha disposto perquisizioni « personali e domiciliari » per rinvenire « documenti posseduti anche ad insaputa della persona in oggetto ». Le perquisizioni sono state eseguite tutte questa mattina.

Questo atto repressivo ha tutta l'aria di una rivincita personale, compiuta fra l'altro in modo completamente illegale. Infatti dopo la formalizzazione dell'istruttoria, avvenuta il 15 giugno, tutta l'inchiesta era passata nelle mani del giudice istruttore De Vincenzo e Viola aveva perso qualsiasi diritto di intervenire.

In questo mese la montatura di Viola si era sgretolata a poco a poco. Dei tredici imputati che Viola aveva consegnato a De Vincenzo in stato di detenzione ben 10 erano stati scarcerati, poiché era stata provata l'insistenza delle prove raccolte da Viola contro di loro. In sostanza sono rimasti in carcere solo Giorgio Semeria, Giacomo Cattaneo e Umberto Farfoll.

E' a partire dalle lotte operaie del '69 che nei carceri italiani si va sviluppando un processo politico nel quale i sottoproletari delinquenti si vanno riconoscendo nell'esigenza di rinnovare radicalmente questa società. Le rivolte dal '69 ad oggi nei diversi carceri italiani stanno a indicare dei precisi momenti storici di una presa di coscienza sempre più chiaramente politica, una crescita politica delle forze proletarie e sottoproletarie in carcere che oggi si può interpretare soltanto se si collega all'interno della lotta di classe, perché la storia delle rivolte all'interno del carcere, oggi è storia di lotta di classe. A Milano quest'anno le donne proletarie gridavano che non volevano più i carceri e che dentro i carceri borghesi loro non ci volevano più stare; e questo è giusto, perché i carceri borghesi sono un'istituzione di parte, nel senso che sono stati pensati dai ricchi per rinchiuderci i poveri, contestatori e dissidenti.

A Napoli si è lottato dentro e fuori, proletari e sottoproletari dentro, proletari e sottoproletari fuori: donne, bambini, vecchi e giovani. E questa è lotta di classe. Ed è lotta di

PISA

L'AVVOCATO SORBI DENUNCIA PER CALUNNIA I SUOI ACCUSATORI

PISA, 18 luglio

Ripetiamo la lettera che il compagno avvocato Sorbi ha inviato ai giornali che hanno dato notizia del suo « avviso di reato » (La Nazione, l'Unità e noi) e con la quale rende noto di aver denunciato per calunnia i suoi accusatori.

Intanto la montatura si va estendendo, almeno stando alle indiscrezioni riportate dalla Nazione, che preannunciano altri sei o sette avvisi di reato.

Ecco il testo della lettera: « A seguito della notizia apparsa su codesto giornale il 16 del corrente mese, relativa alla notificazione al sottoscritto di avviso di reato, prego voler precisare che immediatamente dopo tale avviso ha proposto denuncia per calunnia nei confronti di tutti coloro che per un qualunque, ma certamente basso motivo, hanno inteso infangare la mia reputazione, credo

universalmente riconosciuta di persona onesta, corretta e leale. La giustizia farà il suo corso e — quale giustizia — dovrà confermare questa mia necessaria precisazione. Voglio anche dichiarare che c'è un aspetto della vicenda che particolarmente mi addolora ed è quello che l'azione svolta contro di me possa nuocere ad altri: e mi riferisco ad Alessandro Corbara del quale debbo abbandonare la difesa, per la quale mi aveva conferito mandato. Ringrazio e saluto distintamente, avvocato Giovanni Sorbi ».

DA UN COMPAGNO USCITO DAL CARCERE “Erano in 5 e iniziarono di sorpresa a colpirmi”

Cari compagni di Lotta Continua, sono il compagno A.R. da pochi mesi dimesso dal carcere di Volterra. Venni arrestato il 10 marzo del 1971 per furto con scasso. Era la prima volta che mettevo piede in un carcere. Un giorno, dopo tre mesi che ero dentro e non riuscivo a convincermi di trovarmi in carcere, stavo in cella col compagno F.A.: di solito in una cella ci sono tre detenuti, ma noi eravamo in due per via degli stollamenti. Quel maledetto giorno mi sentivo poco bene per cui chiesi di andare in bagno, perché in cella non esiste gabinetto, quindi bussai alla porta per fare cenno alla guardia carceraria. Venne la guardia e mi chiese cosa volevo; naturalmente gli dissi che volevo andare in bagno perché avevo il mal di pancia, naturalmente a causa di quella brodaglia che ci passavano. La guardia mi rispose che non ci si poteva andare, ma io continuai a battere alla porta, perché non potevo stare calmo. Dopo un po' ritorna la guardia cioè dopo venti minuti, e dice: « Chi era quello che doveva andare al bagno? Venga con me perché prima dobbiamo accompagnarlo dal maresciallo, e dopo ci andrà ». Mentre andavo dal maresciallo notai il dottore del carcere che stava sulle porte delle celle di punizione e mi guardava come se pensasse « povero ragazzo » (perché lui sapeva che io dovevo essere pestato ed era lì proprio come complice per fare i certificati). Entrai in una stanza in cui c'era il maresciallo (Proietti) il quale mi domandò il motivo per cui avevo battuto alla porta. Gli dissi che mi faceva male la pancia e che volevo andare al bagno; lui con calma e gentilezza diede ordine alle guardie di condurmi al bagno. Così percorsi un lungo corridoio e dopo mi fecero entrare in una cella e qui c'era una panchina di legno e subito mi chiusero la porta in faccia. Dopo quattro o cinque minuti, ritornarono in cinque e mi imposero di

tenzioni, non serve a niente, perché la rivoluzione non siamo noi singoli compagni, la rivoluzione preme su di noi come su di voi come su di loro. La rivoluzione preme su tutti, salvo che per noi significa la vita e per i nostri nemici la morte: rivoluzione! ». Alla fine l'assemblea ha approvato la seguente mozione all'unanimità:

« L'ASSEMBLEA UNITARIA

Denuncia la vergognosa situazione di repressione e le disumane condizioni di vita esistenti nelle carceri italiane e che gli ultimi dolorosi episodi di cronaca — dalle violenze sui detenuti delle Nuove di Torino a quelle più recenti del carcere « modello » di Rebibbia — hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica democratica.

Rileva che questa repressione si esplica soprattutto nei confronti di coloro che hanno preso coscienza dell'assurda condizione carceraria e che si battono per rivendicare i loro diritti civili e la loro dignità umana.

Richiama l'attenzione di partiti, associazioni politiche e di tutte le forze sinceramente democratiche sul problema delle carceri e delle condizioni dei detenuti, sottolineandone l'importanza politica e sociale, ricordando che a una soluzione di questi problemi sono interessati in questo momento in Italia più di 400.000 famiglie.

Ricorda che l'aumento impressionante della violenza repressiva nelle carceri è un aspetto dello spostamento a destra dell'asse politico italiano e del progressivo inquinamento fascista dell'apparato statale che sta verificandosi sotto la direzione del governo Andreotti.

Propone alle forze politiche del movimento operaio, a docenti universitari, avvocati, giudici, la creazione di un comitato permanente di intervento e di inchiesta sulle carceri che, sull'esempio di quanto già avvenuto in altre città italiane, si proponga di vigilare e combattere contro tutte le violazioni della legalità e dei principi che debbono tutelare il rispetto della dignità umana che all'interno delle carceri possano avvenire ».

Nel carcere di Livorno MUORE UN DETENUTO per mancata assistenza medica

LIVORNO, 18 luglio

E' morto nell'ospedale di Pisa un compagno detenuto, Mario Lavoratori di 46 anni, di Livorno. Emigrato per vari anni in Germania era stato condannato per furto e gli era stata aggravata la pena per renitenza alla leva a causa di un errore del comune che lo dava per femmina. Da tempo sofferiva di coliche e aveva chiesto ai familiari medicine che gli furono rifiutate dai medici del carcere. Dopo pochi giorni di ricovero all'ospedale è morto.

TARANTO

**DIFFICOLTÀ E PROSPETTIVE
DELL'OCCUPAZIONE DELLE CASE**

In via Ancona le famiglie sono diventate 43 e ogni giorno c'è qualcuno che si presenta per occupare. Così come spontaneamente è nata, spontaneamente la lotta continua ad andare avanti e proprio per questo presenta tuttora dei grossi limiti. Innanzi tutto le palazzine occupate sono assegnate in maggioranza ad altri proletari, tra cui molti tra quelli che occupano un anno e mezzo fa duecento appartamenti al rione Tamburi. E parecchie famiglie che oggi occupano, specialmente quelle che da sette mesi ormai sono dentro gli appartamenti, sono convinte di essersi già conquistata la casa e sono decise perciò a rimanerci. Così gli interessi dei proletari vanno contro gli interessi di altri proletari, e la forza dell'occupazione stessa viene enormemente indebolita.

Del resto è proprio su questa divisione che puntano tutti, dal sindaco alla GESCAL, alla polizia, alle forze istituzionali di sinistra, per battere gli occupanti: il sindaco e la GESCAL per negare la casa a delle famiglie di dieci persone che vivevano in due stanze; la polizia per potere tranquillamente sgomberare senza il pericolo che si crei un movimento di solidarietà e di appoggio agli occupanti; i partiti di sinistra per spuntare prendendo spunto da questo esempio tutte le lotte per la casa (dalle occupazioni allo sciopero dell'affitto) e riproporre la «democratica» richiesta di applicazione sulla legge per la casa. Ci sono oggi le condizioni per superare questa divisione, per far fare un salto politico alla coscienza degli occupanti. Le premesse sicuramente esistono: la maggioranza degli occupanti sono operai delle imprese dell'Italsider, e nonostante le occupazioni siano state frutto di azioni individuali di singole famiglie che nemmeno si conoscevano si va costruendo una certa unità fra gli occupanti. Sabato e domenica ci sono state le prime riunioni a cui hanno partecipato una ventina di capi famiglia. E proprio in queste riunioni s'è cominciato

a fare chiarezza sulla lotta, sulle ambiguità e difficoltà che presenta sul fatto che si tratterà di una lotta lunga e da collegare in prospettiva con le lotte operaie d'autunno. Questo ha permesso non solo di verificare la grande combattività di tutti gli occupanti, ma soprattutto di individuare le famiglie più disponibili a fare proprio un discorso politico generale sulla casa e più disponibili ad un impegno su questo piano sia per estendere questa coscienza alle altre famiglie degli occupanti, sia per ri-

volgersi agli altri proletari. È un discorso per cui l'occupazione delle palazzine è solo una forma di lotta per ottenere poi altre case e non ha come scopo quello di rimanere in quegli appartamenti già assegnati ad altri proletari. È il discorso di obbligare il sindaco a requisire delle case in attesa che vengano ultimate altre palazzine GESCAL; riunirsi agli altri proletari che già lottano non pagando l'affitto proprio nello stesso quartiere Savinella dove ci sono le palazzine occupate.

ROSSANO (Cosenza)

Il comizio di Lotta Continua portato a termine grazie alla forza e all'unità dei proletari

Un mese fa il commissario di Rossano, Cappelli, interrompe il comizio dei compagni di Lotta Continua, portando in questura e denunciando chi parlava.

Ieri i compagni sono tornati a finire il comizio. In piazza si sono raccolti 300 proletari, in un clima di intimidazione incredibile.

Immediatamente è scattata la provocazione, perché la polizia ha impedito al compagno di parlare da dove si parla in tutti i comizi, da una specie di piazzale sovrapposto, con la scusa che era «privato», e li ha costretti in un angolo della piazza da cui non c'erano vie d'uscita.

Ma tutte queste manovre hanno avuto un solo risultato: quello di convincere ancora di più tutti di come erano giuste le cose che il compagno diceva sulla necessità di lottare uniti, braccianti, contadini, edili, disoccupati e di lottare in modo duro come si è fatto nel '48 a Torino contro i prezzi, come si è fatto nelle piazze contro Tambroni nel '60.

Così, quando il commissario si è mosso attraverso la folla, per interrompere un'altra volta il comizio, la gente si è ribellata, si è messa a battere le mani urlando al compagno: «Continua a parlare, perché dici le cose giuste!» e gli si è stretta intorno per proteggerlo.

E quando il comizio è finito e il commissario ha sparso in giro i poliziotti per cercare di intrappolare i compagni, i proletari li hanno protetti e difesi.

Questo è il significato più importante di questo comizio: il fatto che i proletari hanno riconquistato il diritto di parola in piazza, hanno mostrato che uniti possono vincere e non solo in questa occasione ma per tutti i loro obiettivi.

MILANO

**IL PRETORE DA RAGIONE
ALLE OPERAIE DELLA CROUZET****Bloccato il trasferimento dello stabilimento a Zingonia**

MILANO, 18 luglio

Il pretore di Milano dr. Federico ha disposto ieri una sentenza con la quale dà ragione alle operaie della Crouzet in lotta da sei mesi, e proibisce alla direzione della fabbrica di trasferire i macchinari nel nuovo stabilimento di Zingonia. La Crouzet è una piccola fabbrica della zona Sempione che produce timers per elettrodomestici ed è ormai nota alla cronaca per le durissime lotte contro la repressione che ha sostenuto negli anni scorsi. Le operaie avevano deciso di iniziare questa vertenza giudiziaria affidata al comitato di difesa e lotta contro la repressione per affiancarla alla dura lotta che stavano conducendo con l'autoriduzione dei ritmi ed i picchetti notturni contro il trasferimento dei macchinari e delle materie prime.

Oggi il pretore ha dato loro ragione non soltanto attraverso la convalida del sequestro già precedentemente disposto ma addirittura dichiarando nullo il trasferimento stesso. Le motivazioni della sentenza sono particolarmente interessanti: infatti il pretore dopo aver compiuto delle perizie ha concluso che le ragioni addotte dalla Crouzet per giustificare il trasferimento sono totalmente assurde e che in realtà i veri motivi sono da ricercarsi nella elevata combattività delle operaie addette alle lavorazioni trasferite, che si cercava di spezzare portando la fabbrica a più di 40 chilometri; in questa maniera molte operaie avrebbero dovuto licenziarsi e sarebbero state rimpiazzate da personale « assunto in una zona di scarsa presenza sindacale ». Per questi motivi ha ravvisato nel trasferimento un vero e proprio comportamento antioperaio e lo ha dichiarato nullo ai sensi dello statuto dei lavoratori.

LA LOTTA ALLA SIEMENS DELL'AQUILA

**SCIOPERO OGNI MEZZ'ORA
E CORTEO IN CITTÀ****Per le qualifiche e contro le sospensioni**

Alla Siemens gli operai sono in lotta da più di 10 giorni per le qualifiche. Circa un mese fa il sindacato e padrone avevano firmato un accordo che non era certo una vittoria per gli operai, che aveva come punto centrale il passaggio di categoria per 700 operai. Oggi il padrone non vuole neanche applicare questo accordo e cerca di dividere gli operai avendo dato solo 200 passaggi di categoria. Anche se la coscienza di questi

Milano

**NUOVE
RIDUZIONI D'ORARIO
NELLE FABBRICHE PIRELLI**

Si estende la riduzione di orario nelle fabbriche della Pirelli. Oltre alla Pirelli Sapsa di Sesto e di Brugherio che si trovano già da tempo ad orario ridotto, ora si è aggiunta la Azienda meccanica di Cinisello, sempre del gruppo Pirelli i cui 140 operai sono stati messi da ieri a 32 ore settimanali.

**La tratta degli schiavi
e i suoi angeli custodi**

L'Italia non è soltanto la maggiore centrale europea di raffinamento e di smistamento della droga; i suoi traffici con il terzo mondo non si limitano al fiorentissimo commercio clandestino delle armi sotto l'ala delle istituzioni. L'Italia è anche il centro dello smistamento di vere e proprie spedizioni di schiavi negri destinate ai padroni europei.

Riferiamo i fatti: la polizia francese scopre (del tutto casualmente) 59 africani del Mali e del Senegal ammassati e quasi asfissati in un camion-lager che proviene dalla frontiera italiana. Rispediti in Italia e messi in un campo profughi, raccontano di come sono stati reclutati con la vaga promessa di un lavoro in Europa, avviati a Tunisi, a Roma e ad Alessandria, da dove il vagone piombato è ripartito per la Francia. Raccontano che si sono impegnati ad accontentarsi del salario che gli daranno, a non pretendere assicurazioni o altre forme di assistenza, a pagare una taglia all'«organizzazione», a sborsare 100.000 lire a testa per il viaggio. Hanno accettato perché credevano che tutto fosse preferibile all'inferno che gli stessi padroni bianchi hanno costruito in Africa. Così si sono affidati come tanti altri prima di loro, al racket internazionale per la tratta dei negri. Un'organizzazione fiorente e collaudata, con minimi rischi, altissimi profitti e coperture invidiabili.

Proprio queste coperture costituiscono l'aspetto più sporco della faccenda: è evidente ad esempio che la polizia italiana era al corrente del traffico da mesi. Non si spiega altrimenti perché non sia stata approfondita la faccenda dell'italiano sor-

preso qualche tempo fa dalla polizia di Parigi a trasportare 5 clandestini senegalesi; né come mai non si fosse accorta alla frontiera che i sigilli doganali del camion-lager, apposti ad Alessandria, erano stati vistosamente manomessi per imbarcare gli africani. Ma è soprattutto l'operato della polizia e della magistratura di Roma che elimina molti dubbi sul tipo di connivenza di cui godevano e godono gli schiavisti.

Fin dal febbraio scorso gli inquilini di V. Montenevoso 17 cominciano a segnalare al commissariato di zona che gruppi di negri arrivano di notte e vengono alloggiati nella casa di un certo Aldo Pusceddu. I poliziotti, che pure in questo periodo sono attivi fino all'isterismo nella caccia allo straniero, stavolta se la prendono comoda, finché le lamenti diventano denunce per i pernottamenti che il Pusceddu è ormai costretto ad orga-

nizzare perfino nel cortile dello stabile. Quando si decide l'irruzione, Pusceddu ha preso il volo, lasciando in casa 18 negri della Costa d'Avorio che la polizia rispedisce senza clamore al proprio paese.

Ma con un'imprudenza evidentemente basata su un calcolo sicuro lo schiavista continua: altra irruzione e altra fuga providenziale del Pusceddu, che stavolta lascia 50 africani sempre più laceri ed affamati. È identificato qualche giorno dopo e arrestato sotto l'accusa di « tratta di schiavi », reato gravissimo che prevede 15 anni di galera. Passano 48 ore e Pusceddu è messo fuori dal magistrato in libertà provvisoria, pronto a riprendere il gioco. I negri scoperti dalla polizia francese, hanno il suo nome, segno evidente che i poliziotti non hanno esercitato su di lui alcun tipo di controllo nonostante la sua posizione giuridica.

MILANO

**27 esami bloccati
alla facoltà di architettura****Il provvedimento preso dal comitato tecnico contro i docenti di sinistra e gli studenti**

Con il falso pretesto di mancati adempimenti di atti d'ufficio, il presidente del comitato tecnico, Corrado Beguinot (noto urbanista, speculatore di Napoli), il rettore del politecnico di Milano, Carassa (rappresentante della DC, legato ai grossi industriali lombardi), l'« efficiente e onesto » ministro Oscar Scalfaro e l'on. Andreotti (presso il quale i succitati si sono riuniti) hanno sferrato un nuovo attacco alla facoltà di architettura di Milano.

Un comunicato del 14 luglio concede l'apertura di soli 52 esami mentre dichiara per altri 5 esami la « non validità » per « mancata rispondenza dei contenuti dell'insegnamento svolto alle finalità che l'insegnamento stesso assume nel quadro della didattica della facoltà », e per altri 22 esami la non validità « in quanto i docenti non hanno ritenuto di dover fornire notizie sui contenuti della didattica svolta ».

La natura politica del provvedimento

PALERMO

Assolti i terroristi di capodanno**Francesco e Antonio Madonia sono stati rimessi in libertà**

PALERMO, 17 luglio

Francesco e Antonio Madonia, gli autori degli attentati della notte di capodanno '70-'71 sono stati assolti dal tribunale di Palermo dall'accusa di strage e condannati solo per detenzione di materiale esplosivo. I Madonia avevano collocato in una scatola di scarpe davanti al municipio di Palermo 18 candelotti di dinamite nitrex collegati ad un congegno ad orologeria. Avrebbero dovuto esplodere a mezzanotte, ma furono trovati prima. Altri ordigni dello stesso tipo, anche questi inesplosivi furono trovati davanti all'EMS (ente minerario siciliano), e agli assessorati al lavoro, all'industria e all'agricoltura.

Francesco Madonia, il padre, è un noto grande elettore democristiano e sono noti i suoi rapporti con la mafia e i fascisti.

Nella sua fattoria fuori città, secondo il rapporto dei carabinieri « si notava un grosso movimento di camion e si tenevano riunioni di mafiosi ». Durante una perquisizione nella sua tenuta furono ritrovati 153 candelotti di nitrex, 21 detonatori, miccia e polvere dello stesso tipo di quelli degli attentati. Nella sentenza di rinvio a giudizio infatti si parlerà di « disegno criminoso di una grossa orga-

no — che in realtà colpisce al completo un gruppo di docenti che si era battuto contro la scienza e la tecnica borghesi e per l'affermazione di un punto di vista proletario nella conoscenza — è però ben chiara a tutti i compagni.

Il disegno di ristrutturazione complessiva della facoltà (con eventuale assorbimento all'interno di ingegneria civile) che Carassa persegue da tempo e con particolare accanimento dopo i fatti di via Tibaldi del giugno scorso, ha avuto un primo momento d'attuazione nell'allontanamento nel novembre scorso degli otto docenti democratici del consiglio di facoltà di architettura colpevoli di aver consentito l'ingresso in facoltà dei proletari senza casa.

La CGIL Scuola ha risposto a questo attacco proclamando uno sciopero di tre giorni dei docenti di tutti le università milanesi (formal in gran parte deserte), con la richiesta del ritiro immediato del provvedimento.

Mola di Bari

**UN BRACCIANTE
METTE IN FUGA
I FASCISTI****VOLEVANO INCENDIARE LA SEDE
DI LOTTA CONTINUA**

MOLA DI BARI, 18 luglio

Questa mattina alle 4,30 i fascisti hanno tentato di dar fuoco alla sede di Lotta Continua. Un bracciante che si recava al lavoro passando vicino alla sede li ha scacciati costringendoli a darsela a gambe.

S. ANTONINO (Val di Susa)

**DISCUSSIONE OPERAIA
NELLA
MAGNADYNE OCCUPATA**

1° operaio - La Seimart come De Quart sono dei gangster. Oggi ci usano come pedine per contrattare le loro svendite. Domani, che padrone effettivo sia la Seimart, altro che garantirci un lavoro! Parleranno di nuovo di « ristrutturazione » per ridurre la mano d'opera. Intanto hanno già portato nuovi cronometristi dalla Fiat che tagliano i tempi a più non posso.

2° operaio - Bisogna ricordarsi che la carognata dei licenziamenti il padrone l'ha fatta dopo aver avuto le spalle coperte con il governo mafioso e fascista di Andreotti.

3° operaio - Dobbiamo pensare anche al dopo e al terreno generale sul quale ci scontreremo in autunno. Insieme a tutti gli altri metalmeccanici.

Non dobbiamo fidarci di chi come i signori del consiglio di valle che raggruppa sindacati tecnici e burocrati che avevano promesso sette commissioni per studiare i piani di sviluppo della valle di Susa. Ma non lo sanno questi signori che i piani di sviluppo della valle di Susa Agnelli e la Montedison li hanno già fatti?

4° operaio - Nessuno ci crede più. Come nessuno crede più alla GEPI se il PCI chiede insistentemente il suo intervento. Dobbiamo intervenire noi operai e prendere in mano la direzione della lotta.

5° operaio - D'accordo per le lotte di autunno. Ma intanto cominciamo a produrre noi e a vendere noi quello che produciamo, come nel '20.

2° operaio - Stiamo attenti, però, quello che conta è di generalizzare la lotta e fare come abbiamo fatto sabato con i compagni del collettivo quando siamo andati ai mercati a dare volantini e a parlare con la gente.

6° operaio - Però dobbiamo anche aprire la fabbrica agli altri operai, non starcene chiusi dentro, e dobbiamo tenere lontani i poliziotti come abbiamo fatto domenica.

4° operaio - Oggi c'è stata l'assemblea con un piffero del sindacato che si chiama Barontini della UILM: ci ha detto che bisogna dimostrare al padrone che sappiamo produrre.

7° operaio - Ma non ci ha detto che dovevamo produrre per conto nostro, come pensiamo noi operai,

solo in qualche reparto e solo a scopo dimostrativo.

1° operaio - Bene: intanto vengano i burocrati a produrre a scopo dimostrativo!

2° operaio - Dobbiamo unire tutta la classe operaia della val di Susa attorno alla Magnadyne.

5° operaio - Dobbiamo andare davanti alle altre fabbriche, acciaierie e cotonifici e parlare noi operai dei nostri problemi e di come continuare la lotta.

2° operaio - Abbiamo trovato tanti che hanno detto: « è ora di ritornare a fare i ribelli e di armare le masse ».

3° operaio - Spieghiamo come il padrone Seimart, ladro al pari di De Quart, abbia fatto tante promesse solo per tenerci buoni. Diciamo che pochi giorni prima dei licenziamenti ci avevano addirittura promesso il premio, spieghiamo alla gente come l'IMI che è forte creditore di De Quart non lo abbia fatto fallire.

2° operaio - Solo organizzandoci autonomamente e prendendo contatto diretto con tutte le forze proletarie delle altre fabbriche e dei paesi possiamo vincere contro De Quart e la Seimart.

3° operaio - Noi operai dobbiamo smettere di porgere l'altra guancia, dobbiamo affermare coi fatti il nostro diritto a vivere, comunque, che De Quart sappia amministrare o no, la Seimart sappia commerciare o no, dobbiamo vivere e abbiamo bisogno di soldi e non di parole. Facciamoci sentire. La situazione della Magnadyne è esemplare per far capire a tutti chi sono i nostri nemici.

1° operaio - Ancora una cosa compagni: se tra i sindacati c'è chi vuol stare con noi operai, lo tratteremo da pari a pari, perché sappiamo distinguere gli amici dai nemici. E se veramente stanno dalla nostra parte tutti i sindacati della valle dovrebbero dimettersi se la crisi non si risolve, perché in fin dei conti qui a lavorare siamo operai di tutti i paesi della valle.

2° operaio - E io vorrei dire una cosa ai commercianti. Che è ora di unirsi a noi perché se non possiamo mangiare noi non mangeranno neanche loro.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma